

IL 22 MARZO  
si pubblica tutti i  
giorni al prezzo di  
lir. 10 italiane al  
trimestre.

# IL 22 MARZO

L'Ufficio è in  
Milano nel palazzo  
del Marino.

## PRIMO GIORNO DELL'INDIPENDENZA LOMBARDA

Anno I, Num. 20.

GIORNALE UFFICIALE

Venerdì, 14 Aprile 1848.

### PARTE UFFICIALE

#### GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA.

#### ALLE NAZIONI D'EUROPA.

Un popolo rigenerato nel sangue suo, sparso in un'eroica battaglia di cinque giorni, da lui combattuta con armi disugualissime contro un esercito numeroso e preparato da lunga mano, può fidatamente presentarsi all'Europa, ed invocarne il giudizio senza superbia e senza viltà.

Diciamo il giudizio, e potremmo dire il suffragio, perchè la nostra causa è già giudicata: da Dio che avvalorò i nostri sforzi, dagli uomini che hanno festeggiata la nostra vittoria. Noi non vogliamo sottrarci al supremo sindacato dell'opinione, interprete della coscienza universale, arbitra inappellabile de' popoli e de' re. Abbiamo combattuto e vinto alla faccia del sole, e alla faccia del sole ci presentiamo all'Europa, non per essere assolti della nostra vittoria, ma per far chiaro che vincemmo, perchè dalla parte nostra era il diritto.

A petto del governo austriaco che in forza delle stipulazioni del Congresso di Vienna ci ha tenuti per trentaquattro anni nella sua signoria, noi abbiamo il diritto inalienabile che tutti i popoli hanno d'essere da sé e d'essere padroni del suolo della patria: abbiamo il diritto d'essere Lombardi non solo, ma Italiani. Ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra' popoli: disporre dell'essere de' popoli non ponno, così come non potrebbero cancellare la storia, abolire una lingua, stabilire che un fatto passeggero creato dalla forza, prevalga sulle leggi fisse dalla Provvidenza. La vita delle nazioni appartiene a un ordine altissimo, in cui non entra la diplomazia colle sue combinazioni soggette agli interessi momentanei. Può accadere che una nazione percossa dall'ira dei casi o disciolta dalle proprie colpe, appaja deposta nel funereo lenzuolo delle sue sventure; ma basta il menomo accidente, basta una parola a restituirle il soffio vitale, e allora essa risorge nel pieno vigore del suo diritto. Né già noi potremmo essere risguardati mai come popolo morto, neppure durante il lungo periodo della nostra servitù, parte che fummo sempre, benchè staccata, benchè compressa, della nazionalità italiana, ammessa e rispettata non dalla geografia solo o dalla statistica, ma dal diritto pubblico di tutto il mondo civile. Di questa nostra nazionalità italiana noi fummo sempre gelosi e tenaci sostenitori. Possiamo accusarci, possiamo essere accusati d'aver subita la dominazione forestiera: non possiamo accusarci, nè essere accusati d'averne ammesso il diritto, e meno poi d'averne disconosciuta mai la nostra nazionalità. Tutta la nostra vita pubblica, tutta la nostra vita privata deporrebbe contro quest'accusa: la smentirebbero tutte le manifestazioni del nostro pensiero nelle scienze, nelle lettere, nell'arti. No, noi non facemmo atto mai d'essere austriaci, e nemmeno Lombardi o Veneti; bensì professammo sempre d'essere e di voler essere Italiani.

Ma se pure noi ci fossimo tranquillamente adattati alla legge delle circostanze, ed avessimo disdetto il nostro diritto, i modi che tenne con noi il Governo austriaco dal funesto 23 aprile 1814 al giorno della sua cacciata, furono tali da renderlo incompatibile pel sentimento della nostra

dignità d'uomini e di cristiani. Sicuri nella questione di diritto, siamo tanto vittoriosi nella questione di fatto che sentiamo il bisogno di contenere in faccia all'Europa la nostra parola, perchè non paja che vogliamo farci spettacolo di miracolosa pazienza. Il Governo austriaco s'affaticò del continuo non solo a diseredarci della patria nostra e a farci credere uomini, contrada e provincia dell'Austria, ma ben anche intese ad avvilirci innanzi a noi stessi come apostati della famiglia italiana: intese a corromperci, a toglierci ogni coscienza, ogni vita. Nel 1818 quando sgomentava la fuga di Napoleone dall'Isola d'Elba e il moto italico di Gioacchino Murat, promettevaci rispettata la nostra nazionalità, una costituzione, una rappresentanza italiana; e tante promesse riescivano alla bugiarda rappresentanza delle Congregazioni centrali e provinciali, che di mano in mano venivano spogliate d'ogni iniziativa, d'ogni diritto ed anche di quello di consigliare e supplicare. Promettevaci conservare quella nostra milizia che sui campi di battaglia di Napoleone aveva gloriosamente ricevuto il battesimo del fuoco; e subito la scioglieva, e la mescolava con le milizie dell'altre provincie dell'Impero, facendo così del nobile mestier dell'armi una schiavitù vergognosa per noi, uno strumento di schiavitù per noi e per altri. Prometteva pagare i debiti che s'era assunti, ereditando del regno d'Italia, e li riconosceva per giusti; poi li disconosceva e non pagava, aggravando invece il Monte Lombardo-Veneto, cassa italiana, di debiti austriaci, e facendoli di soppiatto pagare con turpe mistero.

Nessuna ci serbava delle sue promesse il Governo austriaco, ed il ricordo medesimo ne schefleggiava e puniva.

Violator della fede, nell'arbitrio non doveva aver freno, e non l'ebbe. Ci gravò d'imposte smodate sui beni, sulle persone, sulle necessità: ci obbligò ad assiecurarlo dal fallimento, a cui le sue scompigliate finanze, stolidamente e ladramente amministrare, d'ora in ora lo strascinavano. Ci condusse intorno una siepe d'impiegati forestieri, pubblici funzionari e spie segrete, mangianti il nostro pane, amministranti i nostri interessi, giudicanti i nostri diritti, ignari di nostra lingua e d'ogni nostra consuetudine. Ci impose leggi bastarde, inefficaci per la loro molteplicità; ci impose una procedura criminale lunghissima, inestricabile, ove non era di pubblico, di solenne, di vero che la sentenza e la condanna, la prigione e la gogna, il carnefice e il patibolo. Ci impigliò in una rete di regolamenti civili e militari, giuridici ed ecclesiastici, tutti inceppanti, tutti mettono capo al centro di Vienna, che doveva aver sola il monopolio de' pensieri, delle volontà, de' giudizi. Ci vietò ogni sviluppo di nostro commercio, di nostra industria per servire agli interessi delle altre provincie e delle fabbriche privilegiate erariali, privata speculazione dei viennesi oligarchi. L'ordinamento municipale e comunale, antico vanto di queste contrade, prezioso deposito del lucido buon senso italiano, assoggettò a una tutela minuziosa, molesta, tutta negli interessi del fisco, tutta rivolta a stringere, a impastojare. La religione fuse proteggere per usarla a strumento di dispotismo, o la fe' schiava delle ignobili sue paure. Alla pubblica beneficenza tolse ogni azione spontanea, la intricò nelle lungaggini amministrative, la ridusse una docile macchina dell'autica

onnipotenza. Non permise, od a stento permise, ed armandosi delle cautele più basse, che la carità cittadina sorgesse a soccorrere la pubblica miseria, a frenare e purgare il contagio della corruzione abbandonato a sé stesso sulle vie e ne' tuguri, ne' ricoveri e nelle carceri. S'impadronì del patrimonio de' pupilli obbligando i tutori ad investire nelle carte pubbliche lasciate alla balia delle misteriose sue frodi. Le professioni liberali ammisero, assoggettando il loro esercizio alle prescrizioni più grette; più vessatorie. Perseguitò la scienza italiana, cercò distruggerla coi molteplici studj introdotti nel pubblico insegnamento, tutti falsati, tutti confusi, perchè l'idea non restasse in noi libera, perchè il peso e la massa sfaccessero lo slancio e facessero abortire l'ingegno. Sollevò ridicoli scrupoli, incampi odiosi e infiniti alla stampa italiana, alla diffusione della stampa forestiera, per mortificare in noi l'intelletto ed il cuore, per appartarci dalla civiltà europea. Insidiò, martoriò gli uomini più chiari, protesse in cambio le intelligenze e le nature servili: organizzò la vendita infame delle coscienze, organizzò in esercito lo spionaggio; crese la delazione e il sospetto in sistema: fe' arbitra la Polizia della libertà, delle vite, della fortuna: imputò colpa al desiderio, inflisse pena alla parola, intimò minaccia al pensiero: confuse e disperse le vittime del patrio amore con gli assassini e coi falsarij.

E tutto questo e di peggio noi soffrimmo per tanti anni; soffrimmo l'onta che ce ne gravava in faccia a noi stessi, in faccia all'Europa: tutto soffrimmo col coraggio della pazienza, proccacciando a grande studio che in noi non si spegnesse la favilla del sentimento nazionale. Poco aspettavamo, nulla desideravamo dal Governo Austriaco; ma ci rattenne l'idea della terribile responsabilità che ci saremmo addossata, gettando, forse prematuramente, in mezzo all'Europa la gran questione della nostra indipendenza. I moti del 1821 e del 1830 ci agitarono, ci scossero nel profondo, e il grido che uscì pel mondo delle crudeli torture di Spielberg annunciò quanti nobili ingegni, quante anime ardenti avessero fra noi giurato sin d'allora di sacrificarsi alla causa nazionale. Tuttavia il paese intero continuò nella sua longanimità, nella sua perpetua, ma tacita protesta contro il Governo Austriaco, e mostrò d'essere deliberato ad aspettare sino a quel giorno, in cui fosse colma la misura delle sue oppressioni e della nostra pazienza.

E quel giorno venne. Alla voce del gran Pontefice che Dio suscitò per la salute d'Italia, per l'affrancamento di tutte le genti cristiane, noi ci sentimmo rinfiammati di tutti i nostri cittadini affetti; noi ci sentimmo più che mai Italiani. Faticati del suo nome il simbolo delle nostre speranze, de' nostri intenti, cominciammo ad effondere gli animi nostri da sì gran tempo compressi, a manifestare il nostro sentimento nazionale con un tributo unanime d'ammirazione, di gratitudine, d'amore a Pio IX. Ed ecco il Governo Austriaco spiegar tutto l'apparato della sua forza per impedire che ci mostrassimo Cattolici ed Italiani, per farci complici quasi del suo odioso attentato di Ferrara: eccolo rompere ogni freno alla cieca e crudele ira sua, e sull'incerto popolo milanese, festeggiante nel nome di Pio IX l'ingresso nella sede del suo novello Arcivescovo, sguinzagliare i suoi sgherri, i suoi soldati trasformati in sgherri,

e imbrattare di sangue incolpevole le piazze e le vie. Ah! quel sangue avrebbe dovuto farci gridar guerra irreconciliabile al Governo Austriaco; eppure noi avemmo ancora pazienza; volemmo vedere, volemmo che l'Europa vedesse fin dove potesse giungere il dispotismo della Casa di Lorena.

Da quel giorno noi ci demmo a moltiplicare le proteste, i reclami, le domande: le Congregazioni centrali, le provinciali, le municipali, tutti i Corpi costituiti amministrativi, giudiziarij, scientifici, i cittadini più distinti si associarono, senza saputa gli uni degli altri, in una supplica sola, in una sola protesta: fu una voce sola in tutto il paese, un solo lamento, una sola manifestazione che proruppe in ogni maniera d'atti: mai non fu veduto un accordo così unanime di tutto un popolo. Ma il Governo austriaco mostrò d'accorgersene solo per eluderlo, per volgerlo in deriso, per soggiorarlo. Dal nostro canto il rispetto della legalità recato fino allo scrupolo: dal canto suo le provocazioni e gli insulti, gli arresti arbitrarij, le proclamazioni insensate. Ma fece di più. Organizzò l'assassinio, lo consigliò, lo protesse: sprigionò sicarij pagati in vino e in denaro contro uomini inermi, contro cittadini pacifici: non dubitò disonorare in opera sì nefanda la militare assisa; e Milano per la seconda volta, nel 3 gennaio d'infame e dolorosa memoria, e Pavia e Padova videro rinnovate le stragi di Galizia.

Eppure noi durammo ancora ad essere pazienti; e benchè il cuore ce ne sanguinasse, accennammo dar fede alle parole lusinghevoli con che si cercò sopir e la nostra indegnazione: parole bugiarde benchè movessero dal seggio più vicino al trono: parole tosto disdette dalle proscrizioni, dalle deportazioni, dal nuovo apparato militare diretto a fulminare la nostra Città, dalla proclamazione del giudizio statario. Durammo ancora ad essere pazienti, e ci rassegnammo a divorar gli scherni più amari, gli oltraggi più crudeli per oltre due mesi lunghissimi, che ci furono una continua agonia.

Finalmente il 18 di marzo usciva in Milano un bando, in cui s'annunziava che il Governo austriaco s'era deliberato di concedere a' suoi popoli istituzioni più larghe, e promettevasi la libertà della stampa e la convocazione in Vienna pel mese di luglio delle Rappresentanze di tutti gli Stati della Monarchia. Nel tempo stesso spargevasi le novelle del moto viennese, da cui raccoglievasi che il Governo austriaco aveva dovuto cedere a fronte dell'insurrezione. Quel bando e quelle novelle rivelavano che si trattava d'una promessa estorta, da eludersi o rinnegarsi appena le circostanze mutassero. E però noi risolvemmo tentar l'ultimo esperimento e chiarire le intenzioni di Vienna all'Europa: vittima eh' eravamo da tanti anni dei soprusi e delle frodi della Polizia, domandammo che questa fosse disciolta, e che a tutela dell'ordine pubblico venisse armata una milizia cittadina.

Ci fu risposto a colpi di moschetti e di cannone.

Allora noi sentimmo giunto il momento di operare, e sorgemmo: cessammo allora d'esser pazienti: allora ci deliberammo di farla finita e per sempre.

Dio fu con noi! Con qualche centinaio di moschetti, con quell'armi che il caso ci offrì, col selciato delle nostre vie, coi tegoli de' nostri tetti,

coi congegni delle nostre barricate, col suono delle nostre campane, in una battaglia di cinque giorni, abbiamo sgomentato e volto in fuga un esercito di ben sedicimila soldati agguerriti, che dall'atroce lor capitano erano stati rinfervorati con la promessa dell'incendio e del saccheggio.

Dio fu con noi, con noi deboli contro il forte violento; e non appena per noi s'espugnavano le porte della nostra città, noi ci vedevamo circondati da turbe di nostri fratelli armatisi al grido del nostro combattimento, e che, accorsi per dividere con noi i pericoli della lotta, con noi divisero il tripudio della vittoria.

Non ancora son corse intiere tre settimane, e l'Italia tutta ci ha stesa la sua mano soccorrevole e fraterna. Il magnanimo Re di Sardegna s'è posto alla testa del primo italiano esercito, che da oltre tre secoli abbia difesa la causa italiana; e una voce sola è sulle nostre labbra, come un solo affetto ne' nostri cuori: **VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!**

Il Governo austriaco per noi non è più: esso è il nostro nemico, che dobbiamo, che vogliamo combattere, che lealmente combatteremo sotto la bandiera tricolore, bandiera nostra e d'Italia: è il nostro nemico, con cui non vogliamo venire a patti mai più. Siamo risorti a popolo; siamo ridivenuti interamente Italiani, e nella sacra gioia di che questa coscienza ci inebbia, sentiamo orrore persino dell'idea di qualsivoglia forestiera signoria. Noi erederemo venir meno a miracoli che Dio ha operato in noi, se non ci rinfiammasimo nella fede d'esser chiamati a stringerci con tutti i nostri fratelli d'Italia; se non dichiarassimo in faccia al mondo, che non saremo più mai per curvare il collo sotto il giogo del Governo austriaco, nè per venire con esso a verun componimento.

Se anche lo volessimo, noi possiamo: il Governo austriaco stesso, e ne siamo lieti, e ne ringraziamo Dio, ci ha posti in tale condizione che noi possiamo. Egli ci fa una guerra di sterminio: egli ha rinnovati contro di noi gli esempj delle devastazioni pagane e barbariche. Le carnificine, le depredazioni, onde l'orde sue hanno segnata la via dell'obbrobriosa lor fuga, aprirono fra noi ed esso un abisso che ci disgiunge per sempre. Le nostre campagne desolate dal sacco e dal fuoco, le nostre chiese profanate, le vituperate nostre donne, i nostri bambini sgozzati ed arsi, i cari capi de' nostri fratelli imprigionati a tradimento e trascinati dalle bande fuggitive, ci fanno impossibile ogni pensiero d'accordo col Governo austriaco. Da tal nemico, che ha di tal guisa sconosciuta la guerra, come potremmo noi ricevere parola di pace? E guerra di difesa la nostra; è guerra di civiltà contro barbarie; e noi la seguiremo impavidi, preparati a tutto, e anche ad affrontare l'estremo eccidio, con l'animo di chi postosi a un gran cimento nè vuole ritrarsene, nè può.

Di queste nostre dichiarazioni, di questi nostri proponimenti noi invochiamo mallevadrice l'Europa: all'Europa ci volgiamo per domandarne l'efficace concorso in opera d'alta giustizia ed umanità. Il Governo austriaco bandisce contro di noi una crociata; suscita la sue popolazioni con tutti gli argomenti dell'odio, con tutte l'arti dell'ipocrisia. Noi non temiamo i suoi battaglioni; noi li aspettiamo nella sicurezza che la vittoria sarà un'altra volta dalla parte del diritto. Ma per l'onore di questi tempi, per l'onore della civiltà e del nome cristiano ci contrasta il pensiero di quelle popolazioni acciecate da un feroce fanatismo, che verranno a combattere una guerra così sciagurata ed iniqua. Tocca all'Europa d'illuminarle, di farle accorte de' lor veraci interessi, di rimuoverle da un'impresa, donde non raccoglierebbero che lutti ed obbrobri. Levi l'opinione europea il suo forte grido, e certo accadrà che si risparmi a questo secolo la vergogna della rinnovata barbarie.

Intanto a Dio noi commettiamo le nostre sorti, all'Europa il giudizio de' nostri atti. Questo tempo e grave d'eventi che debbono su nuove basi ricomporre la società cristiana. Forse non è lontano il giorno, in cui tutti i popoli, disdetti i vecchi rancori, si raccoglieranno sotto il vessillo dell'universale fratellanza, e cessate tutte le dispute, si daranno a coltivare fra loro relazioni del tutto pacifiche, di cui il commercio e l'industria stringeranno il saldo legame. Noi affrettiamo de' nostri voti quel giorno; liberi, indipendenti, Italiani, noi annoderemo allora volenterosi i vincoli santi della pace fraterna, anche, se il vorranno, coi popoli ch'oggi formano l'impero d'Austria. E le Nazioni ci accoglieranno nel consorzio europeo, perchè potremo dir loro: Noi che fra tutte le italiane genti fummo destinati a padre di più, ad espiare più dolorosamente le colpe e gli errori degli avi, noi avemmo la gloria di suscitare tutte, di ritem-

parle nelle emozioni sublimi del nostro combattimento e della nostra vittoria, di stringerle tutte intorno al nazionale vessillo; noi siamo degni di parlare in nome della Patria Italiana.

Milano, il 12 aprile 1848.

CASATI, *Presidente,*

BORROMEIO — DURINI — LITTA — STRIGELLI — GIULINI — BERRETTA — GUERRIERI — TURRONI — MORONI — REZZONICO — AB. ANELLI — CARBONERA — GRASSELLI. DOSSI. CORRENTI, *Segretario gen.*

### IL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DI LOMBARDIA

Sentito il Comitato di Finanza e Commercio

DECRETA:

Pei versamenti del prestito gratuito aperti col Decreto 27 marzo p. p., la Casa del Monte viene autorizzata a ricevere anche le valute d'oro e d'argento tollerate dalle vigenti tariffe al corso abusivo della Piazza di Milano, portato dai periodici bollettini della Camera di Commercio, riducendole poi in lire correnti col ragguglio di lire 120 milanesi per lire 100 correnti.

Milano, il 12 aprile 1848.

### COMITATO DELLE OFFERTE

AVVISO.

Le offerte in pochi giorni pervenute a questa Commissione toccano oramai la rilevante somma di 2,000,000. Persone d'ogni ceto accorsero ed accorrono a deporre sull'altare della Patria il loro obolo: pie ed esemplari concittadine si spogliano volentose degli stessi preziosi ornamenti, e li consacrano a pro della causa comune. Ma i bisogni sono molti e gravi; ma la redenzione del nostro paese può ben meritare e render leggieri altri e più duri sacrifici.

Vogliamo dunque tutti coloro, cui la Provvidenza concedeva cospicue fortune, vogliano affrettarsi a sorreggere con benefica mano una causa la più giusta, la più santa.

Milano, 13 aprile 1848.

La Commissione

Rag. C. Servolini. - P. Caglio. - G. Racheli.

Per il Segretario Generale

G. Careano, *Seg.*

## PARTE NON UFFICIALE

(\*) Gli annali dell'umanità sarebbero una muta congerie di fatti senza nome e senza legge, e la fede ne' suoi destini uno scherno o una sublime follia, se fra le aggiratrici nequizie e le ignare paure, fra le ipocrite paci dei tiranni e le lotte ingloriose d'inconsapevoli servi, non sorgesse a grandi intervalli, quasi emanazione di Dio, il magnifico grido di un popolo che vuol essere. Noi crediamo alla onnipotenza delle concordi volontà, all'impeto irresistibile delle masse che si levano per ricomporsi a nazione; ma dalla voce dei tempi e della coscienza sappiamo che le stirpi non si ritemprano che nel sangue; che la vittoria è a prezzo dell'annegazione; che allora un popolo vive, quando ciascuno de' suoi figli è risoluto a morire.

Nel fremito di guerra che l'agita è la salute della penisola. Che le armi, le quali in mani vendute sono un insulto all'umana dignità, divengano santissimo e supremo dovere a cittadini di libera patria, nessuno ha il diritto di ricordarlo al popolo eroico delle barricate; ma questo dobbiamo tutti proclamare altamente, e con noi primi i cittadini del Governo Provvisorio: che le armi sono l'urgentissimo dei nostri bisogni. Urgentissimo per compiere la conquista gloriosamente iniziata

(\*) Quest'articolo era pronto per la stampa prima che uscisse la legge sull'armamento. Alcune circostanze ne impedirono la pubblicazione. Ci sembra nondimeno che possa riuscire non inopportuno anche adesso.

della nostra indipendenza; urgentissimo per poterla assicurare quando compiuta; urgentissimo infine per guarentire la stessa nostra libertà.

La guerra che combattiamo è non meno per l'Austria che per noi una questione di vita o di morte. Col fiore de' nostri giovani, curvati sotto un regime di ferro, ella formava le coorti, che diffuso fra gli altri suoi schiavi a comprimere ogni palpito di libertà, rendeva a noi ibride e ammisericie; coi sessanta milioni smunti ogni anno all'inesauribile paese, puntellava le sue crollanti finanze; collo sfogo dei nostri mercati riuniti dal vigile sospetto del vecchio sistema protettore, sosteneva nelle sue provincie manifattrici le industrie abortive che l'onda della concorrenza avrebbe sommerse; coi nostri porti teneva un piede sull'Adriatico e sulla riaperta via delle Indie. Avvezza per lunga consuetudine a infondersi nello s fibrato carcame i tesori del nostro giovine sangue, avvinghiata a noi da trentaquattro anni colla immonda caterva de' suoi interessi, ella non si staccherà certo dalla sua preda prima di avere esaurite le ultime prove della disperazione. Le rimane un esercito, conquassato, è vero, dagli impeti popolari, assottigliato dalle diserzioni, sfiduciato dalla viltà del suo capo e dall'onta dei propri misfatti; ma appoggiato ancora a una linea di fortezze, ma padrone tuttavia di un terreno che ha tentato con minuto scandaglio. Le rimane forse la lusinga che le sue provincie slave e tedesche, riluttanti al giogo comune, possano stringersi al grido del comune interesse e patteggiare la nostra oppressione a prezzo della propria libertà. Le nostre milizie regolari e il loro nucleo è finora nel solo esercito piemontese, hanno per sé l'inviolata disciplina, il provato valore, la fede nella santità della causa comune; ma è doloroso e incomportabile che un paese vegga pendere dalla sorte delle armi la sua intera esistenza e non si levi tutto a combattere. Più viva, più forte, più sicura della guerra d'eserciti è la guerra di popolo. Il grido d'insurrezione, il rintocco d'allarme che fa d'ogni villa un bastione e d'ogni uomo un soldato, è quello che ha salve la Grecia, la Spagna, la Francia; è il solo che abbia redente le nazioni dal giogo dello straniero.

E quando pure il braccio degli alleati bastasse a sgombrare il nostro suolo, a ricacciare il Barbaro di là dai monti, dovremmo credere finite le eventualità della lotta, e assicurato l'avvenire per sempre? Ci ricordi che codeste Alpi mal vietate furono schermo inutile ai nostri padri, e lo saranno anche a noi se non sapremo addoppiarle con un baluardo di petti. E chi sottentrerà all'esercito vincitore quando dovrà ricondursi alle sue sedi; chi alle schiere de' generosi fratelli cui richiameranno dopo l'ora del pericolo le represso affezioni, gli studj interrotti, le diserte famiglie? Chi se non quelle legioni che avremo saputo raccogliere nel fervore stesso della pugna, forti delle prove superate, esercitate nei travagli della guerra, incurate dall'entusiasmo della vittoria? Non aspettiamo im-preparati la nobile ma severa missione che il nostro posto ci assegna nella grande famiglia italiana; e per esserne validamente l'antemurale e lo scudo, tempriamo le nostre forze al fuoco della battaglia.

Il mestiere delle armi, cresciuto a dignità di sacerdozio, ci darà il coraggio, l'energia, la lealtà, tutte le virtù degli uomini liberi. Diverremo più caldi amatori e propugnatori più vigili e più costanti di quei diritti che avremo conquistati col nostro braccio; e potremmo dividere coi fratelli la gioia della vittoria, senza subirne il fascino funesto alla libertà.

Tutti adunque i nostri più vitali interessi, la tutela della libertà come la difesa dell'indipendenza, impongono al governo il debito d'amare prontamente, operosamente, efficacemente. Bando alle perplessità, alle lungherie, alle lentezze. I battaglioni dei nostri prodi volontari si cimentano ogni giorno contro forze dieci volte maggiori; ogni loro fazione è un miracolo d'audacia: li lasceremo noi soli, lasceremo ottundersi nell'inerzia e dissiparsi nell'isolamento le nostre forze, mentre il grido che elevò le barricate potrebbe fare del nostro territorio un immenso campo d'armati? La coscienza del paese ha già risposto. Tutti i leali cittadini chiegono istantemente:

Riorganizzazione immediata e forte delle soldatesche italiane che si sottrassero alla bandiera ignominiosa dello straniero;

Armamento completo delle compagnie mobili già arruolate;

Attivazione di nuove fabbriche d'armi e ampliamento delle esistenti. Alla loro deficienza suppliscano intanto pronti e copiosi acquisti;

Creazione di scuole militari e politecniche;

Erezione di opifici per la costruzione delle artiglierie;

Riparto del territorio in circoscrizioni militari presiedute da esperti ufficiali che ne accentrino e dirigano le forze, che volgano a strumenti di difesa e a ingegni di guerra le condizioni locali dei terreni e persino quelle dell'agricoltura (\*);

Arruolamento generale, nelle città e nei contadi, circondato di forme solenni come l'urgenza in cui versiamo, predicato dai sacerdoti, annunziato dal fragore dei tamburi e dallo squillo delle campane, che ricordino il pericolo della patria.

Il Governo levi risolutamente il segnale, e il popolo saprà salutarlo coll'entusiasmo delle cinque giornate.

Milano, 10 aprile 1848.

Tullo Massarani.

## NOTIZIE DI MILANO

Oggi è partito per Parigi il signor Luigi Frapolli, colonnello dello Stato Maggiore, col carattere di agente officioso del Governo Centrale Provvisorio della Lombardia presso quello della Repubblica Francese.

Leggiamo con dolore misto di sdegno due articololetti inseriti nel *Libero Italiano* di Venezia, in cui si trascende a basse e villane invettive contro il re Carlo Alberto e contro il general Durando, organizzatore delle truppe pontificie a Ferrara. L'autore di quegli articololetti mostra di non conoscere i bisogni della patria, di non amarla, turbando con garriti e sospetti ingiuriosi quella mirabile armonia che sola può salvare l'Italia nella lotta ch'è costretta a sostenere. Noi non vogliamo ribattere le accuse che il giornalista muove contro il re Carlo Alberto e contro il generale Piemontese: la causa d'una usurpazione in Lombardia ci sembra così assurda da non meritare una seria confutazione. I fatti del resto parlano chiaro, ed è far ingiuria alle più solenni dichiarazioni del re Piemontese e del Governo Provvisorio Lombardo

(\*) Vedi Dufour, *De la fortification permanente*. Paris, 1822.

il destar allarmi che non hanno fondamento di sorta.

Il re Carlo Alberto non ha mai dato segno di mettersi alla testa del movimento italiano; egli ha parlato soltanto di soccorso fraterno ai Lombardi nella guerra dell'indipendenza comune. Tale anzi è in ciò il dilicato suo riserbo, che mai s'ode dalle sue truppe accampate in Lombardia il grido di viva Carlo Alberto. In vero non avremmo pensato che per un re alleato, il quale offre esercito e vita pel nostro riscatto, dovessimo riclamare i diritti sacrosanti della gratitudine, dell'ospitalità, della cortesia, stoltamente calpestati da un italiano. Nè avremmo pensato mai che il nome d'un generale, il quale consacra il suo ingegno e la sua perizia ad ordinare le truppe d'un altro stato italiano a servizio della causa comune, dovesse esser difeso dalla vile e iniqua calunnia che non teme di dirlo traditore. Cotali contumelie, che disonorano questa patria così nobilmente rendita, vogliono essere additate alla pubblica riprovazione: chi semina a questo modo scandali e discordie sotto colore di patriottismo, non fa certamente atto di buon italiano.

**DEL COMANDO MILITARE ITALIANO.**

La lingua italiana è alta al comando dei movimenti o, come dicono, degli esercizi militari in modo di non aver bisogno di linguaggio oltremontano...?

Io non ne ho mai dubitato, ma, poichè dagli esercizi, che si fanno fare alle nostre Cíviche, rilevo non essere nello stesso modo intesa la cosa dall'universalità degli Italiani, dirò ciò che nell'argomento è a mia cognizione.

Alla calata, che i Francesi fecero nel '98 in Italia, fu tra le altre bisogne del nostro paese caldamente promossa dai buoni Italiani di quel tempo (ed era un di loro che me ne fece il racconto) la formazione di un esercito italiano. Fu sentito da quei buoni cittadini, come ci andasse dell'onore nazionale di fare il comando al soldato nella lingua del paese e non nell'idioma francese, sebbene il più generalmente accolto in Europa. La cosa parve di tanta importanza da meritare che fosse studiata in teoria ed in pratica, e gli studii ne diedero il più soddisfacente risultato.

In teoria fu osservato che il comando richiede parole divise in due tempi, l'uno per avvisare il soldato di ciò che deve fare, l'altro per l'esecuzione dell'ordine. La lingua italiana, essendo per la più parte formata di parole piane, doveva a ciò essere opportunissima. In fatti, di qualunque atto si voglia accennare il comando, la lingua italiana ne somministra il vocabolo piano, e quindi quel vocabolo, che soffermando l'accento sulla penultima dà modo al soldato d'intendere ciò che da lui si vuole, finchè scoecando l'ultima sillaba gli è dato il momento dell'esecuzione. Facciasene la prova, e se ne avrà la convinzione, non meritando la cosa per la sua chiarezza di qui fornirne a parole gli esempi.

Questa gran proprietà dei vocaboli piani rende anzi la lingua italiana più agevole al comando, che non è la francese. L'idioma francese composto per lo più di parole tronche è obbligato di assumere vocaboli superflui, onde compire il suo bisogno. *Portez-arms* dice il Francese per ordinare l'alzata del fucile; l'Italiano dirà *Portate*. Per qual motivo mi dice il Francese insieme al *Portez* la parola *arms*? Per formare, come ognuno vede, artificialmente quella parola piana che egli non ha, poichè altrimenti non avrei bisogno che mi esprimesse l'arme, che è già la cosa intesa nel discorso fra il comandante ed il soldato.

Sciolto così il problema in astratto, i buoni Italiani del '98 non indugiarono a farne l'applicazione all'esercito che si stava ordinando, ed un corpo di truppe regolate col comando italiano fece tutte le mosse a parata dinanzi al generale Bonaparte in Mantova. Ma tutti sanno che ai Francesi venuti in Italia, non gelosi, a dir poco, della licenza civile, puzzava la nazionalità italiana. Bonaparte, capitano francese, ed in suo senso non cittadino italiano, veggendo da quell'accorto che egli era, a che tendesse il comando italiano, lodò in parole la cosa, ma in fatto ordinò, dietro non so qual pretesto, che anche alle truppe italiane fosse applicato il comando francese. Oggigiorno la felicità dei tempi ha voluto che alla formazione in questi paesi italiani di un esercito italiano, non sovrintendessero capitani di Francia, o d'altro estero paese. Perchè non si ritenta un esperimento che ha tanto appoggio nella ragione? Io però non espongo queste cose che come mi vennero raccontate, senza pretensione di saperne o di più o di meglio. *Dot. A. P.*

**NOTIZIE D'ITALIA**

**PARMA**

Ecco i proclami che costituiscono in Parma il Governo Provvisorio.

*Notificazione.*

L'Anzianato composto di cento Cittadini, radunatosi oggi in numero di ottantotto individui, qui sotto indicati, nel Palazzo del Comune, dietro invito del Podestà, al fine di eleggere un Governo Provvisorio per rispondere allo spirito del paese;

Ritenuto che la libera scelta di un Governo Provvisorio fatta dall'Anzianato, ossia dalla Rappresentanza del Popolo, colloca questo paese nelle condizioni dei limitrofi:

Ha nominato e nomina un Governo Provvisorio composto dei signori

- Conte DE-CASTAGNOLA Ferdinando
  - Conte CANTELLI Girolamo
  - Professor PELLEGRINI Pietro
  - Conte SANVITALE Luigi
  - BANDINI Giuseppe
  - Monsignor CARLETTI Don Giovanni
  - Avvocato MAESTRI Ferdinando
- Parma, 11 aprile 1848.

Seguono le firme degli ottantotto anziani.

**IL GOVERNO PROVVISORIO**

Sulla proposta del Delegato alle funzioni dell'Interno, di Grazia, Giustizia, Culto ed Istruzione pubblica,

*Ha decretato e decreta:*

Art. 1.º Tutti gli atti pubblici e tutte le sentenze saranno d'ora innanzi intitolati in nome del Governo Provvisorio.

Art. 2.º La formula esecutoria, di cui a termini delle veglianti leggi devono essere rivestite le copie delle sentenze e degli atti pubblici, sarà quindi del tenore seguente — *Il Governo Provvisorio dello Stato di Parma* —

(Dopo trascritta la sentenza o l'atto si terminerà la copia nel modo che segue:)

— *Comanda ed ordina a tutti gli Uscieri che ne saranno richiesti di porre ad esecuzione la detta sentenza (o il detto atto), al Procuratore Generale e ai Procuratori del Governo di darvi mano, a tutti i Comandanti ed Ufficiali della pubblica forza di prestarvi mano, allorchè ne saranno legalmente richiesti.*

*In fede di che la presente sentenza (o il presente atto) è stata sottoscritta da, ecc., ecc.*

*Per copia*

*Sottoscritto*

Art. 3.º Il Delegato alle funzioni proprie dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Parma, 11 aprile 1848.

DE-CASTAGNOLA - G. CANTELLI - P. PELLEGRINI - L. SANVITALE - G. BANDINI - G. C.º CARLETTI - F. MAESTRI.

MODENA. — Da lettera del 6 aprile. — Jeri il Governo Provvisorio decretò, che fossero risarciti i danni di quanti furono vittime di giudizi arbitrarj per opinione politica, e per conseguenza ordinò un sequestro su i beni allodiali dell'ex Duca: furono nel tempo stesso invitate tutte le potenze amiche, negli Stati delle quali esistessero sostanze appartenenti al suddetto principe, di sequestrarle senza indugio.

**STATI SARDI.**

GENOVA, 11 aprile. — Sono giunti da Marsiglia circa 250 Italiani, che, lasciato quel luogo di loro industriale dimora, accorrono volontarj onde recarsi in Lombardia sul teatro della guerra. Furono accolti con applauso; i barcajuoli che li trasportarono non vollero accettare mercede.

Le valli di Pinerolo sono in allarme per voci corse, che stava per irrompere in esse una squadra di operai lionesi. Pare che la cosa non abbia fondamento, tuttavia il Governo giustamente provvedeva mandando soldati di cavalleria. Le guardie civiche sono tutte in armi.

Ciamberi e la Savoia sono perfettamente tranquille.

**REGNO DELLE DUE SICILIE.**

NAPOLI, 4 aprile. — Il programma del nuovo Ministero, che fu sanzionato dal Re, ammette un quasi suffragio universale, rimanendo l'elezione per voto diretto. Altri larghissimi diritti si assicurano al popolo con questo programma, ma intanto non sappiamo perchè il duca di Serracapriola, il presidente del ministero dimesso, continui a goderne il soldo.

PALERMO, 27 marzo. — Il ministero è costituito, o per parlare più esattamente, i ministri sono nominati.

La loro scelta pare che piaccia in generale; in Ruggiero Settimo, che ne è presidente, si personifica infatti tutta la rivoluzione siciliana.

Il Parlamento continua a sedere: i giornali di Palermo ci recano la relazione delle discussioni sino al giorno 31 marzo.

Nulla d'importante e degno di essere riferito si agitò nella Camera dei Pari, nella tornata del 27 marzo; in quella dei Comuni non più interessante fu la discussione.

Vi si discussero cose di poco rilievo, relative per esempio all'ordine con cui si sarebbe dovuto parlare nella Camera, se si dovessero mettere all'ordine del giorno le nozioni che si farebbero dei membri, e simili cose di organizzazione.

Nella Camera dei Pari del 28 marzo, poco di più rilevante si trattò. Il Presidente annunciò alla Camera essergli pervenuto un messaggio della presidenza generale del Regno in cui si contiene l'elezione del ministero il quale è così costituito:

Agli affari esteri e al commercio, Mariano Stabile - Alla guerra e marina, Barone Pietro Riso - Alle Finanze, Vincenzo Fardella, sulla cui non accettazione gli è sostituito Michele Amari - Culto e Giustizia, Gaetano Pisani - All'interno e pubblica sicurezza, Pasquale Calvi - Istruzione pubblica e lavori pubblici, Pietro Lanza.

Dopo questa lettura si fa la mozione di restituire nelle cancellerie e pubbliche contabilità, le antiche cifre siciliane di onze, tari e grana.

La proposta del Principe di Sant'Elia che, onde entrare nella Lega Italiana, crede dovrà stabilirsi un unico sistema monetario, sarebbe per il decimale. Sulla qual questione essendosi pronunziata la diversa opinione di parecchi Pari, la Camera è invitata dal presidente a voler udire prima della deliberazione il parere dei contabili pubblici.

Sulla mozione del principe di Butera, la Camera ad unanimità di voti ha deliberato che i ministri intervengano nelle sedute per essere interpellati al bisogno sugli affari del ministero.

Il ministro stabile annunzia che la Camera dei Comuni ha adottato lo stemma della Sicilia sia il segno della Trinacria senza leggenda di sorta, il quale è approvato a maggioranza di voti dalla Camera dei Pari.

Camera dei Comuni. Dato conto alla Camera della composizione del nuovo ministero, i ministri fanno per mezzo di Amari e Stabile le loro professioni di fede, e siedono nel banco loro destinato sotto quello del Presidente.

La Camera sullo stemma da adottarsi dal nuovo governo si trova divisa tra l'Aquila Sveva, o pur la Trinacria. Dopo un'erudita quistione, l'Aquila, monumento di dominazione splendida bensì, ma straniera, di oppressione ferrea per la Sicilia, è rigettata contro la Trinacria che sarebbe posta in campo bianco sulla tricolore bandiera italiana.

La Farina, in riconoscenza delle dimostrazioni della Toscana, propone verso di questa un dono di quattro cannoni. — Santocanale propone un indirizzo a nome del Parlamento, si mandi Italia per far la professione di fede della Sicilia, e sgravarla dai rimproveri dei quali è caricata. La Masa vuole partire ei medesimo con pochi uomini a combattere per l'Italia sui campi Lombardi, lasciando il suo grado di colonnello, riprendendo il suo fucile del 12 genajo. Crispi Genova dice sia accordata la cittadinanza sicura ai più degni Italiani. Perez opina sia donato a Firenze un cannone col motto: *A Toscana Sicilia indipendente ed italiana*, la qual sola mozione è adottata ad unanimità. Dopo di che la Camera si occupò della formazione delle terne per la nomina delle Pario vacanti.

1.º aprile. — Qui la quiete non è punto ristabilita a motivo dei moltissimi ladri dentro e fuori città. Il Parlamento è aperto. Resistono ancora Siracusa e Messina; a Reggio si è formato un campo, si teme di qualche sbarco. Jeri dopopranzo è partita tutta la flotta inglese avente a bordo lord Minto. Gli Inglesi soffiarono il fuoco della discordia a Palermo e poi l'abbandonarono. Lord Minto promise mari e monti e fu causa di non poter nulla concludere con Napoli, e finì coll'aprire le mani ai Siciliani. Altro esempio di non doversi giammai appoggiare all'estero. Tutto si deve fare fra noi Italiani.

Jeri la forza armata levò dal Consolato austriaco le armi imperiali, e recatele nel centro della città ne fece mille pezzi calpestandole.

**NOTIZIE DELL'ESTERO**

**FRANCIA.**

Nell'intento di tenere informati i nostri lettori de' varj giudizi che gli stranieri si formano della nostra rivoluzione e dei consigli che ci offrono sul suo avvenire, noi riproduciamo gli articoli dei giornali che meglio rappresentano i contrarj principj che si contendono l'Europa.

Il seguente è tratto dalla *Démocratie Pacifique*, organo delle più avanzate opinioni.

*Sicurezza delle piccole nazionalità.*

Un giornale di Torino sosteneva non esservi per la Lombardia e la Venezia liberate che due mezzi di salvezza: costituire una Repubblica sotto la protezione della Francia e della Svizzera, o riconoscono la sovranità del re di Piemonte.

Così la Lombardia non si sarebbe emancipata a prezzo di tanto sangue e coraggio che per ricadere sotto il giogo straniero!

Perchè si rifiuterà alla Lombardia il diritto di governarsi da sé? I Lombardi che pugnarono un uomo contro dodici, e che, in queste ineguali condizioni, hanno vinto, non provarono forse di poter sostenere la propria indipendenza? Indeboliti da lunghi secoli di servitù e di sistematico scervamento, non avrebbero chiesto soccorso ad alcuno, se avessero avuto armi. Perchè mai, rigenerati nella libertà, non organizzerebbero un governo forte e nazionale, pronto a respingere il conquistatore tedesco, s'egli tentasse di discendere nelle pianure del Po, o a garantire nell'interno la libertà che la monarchia loro prometterebbe invano? Perchè supporre che, liberati dall'Austria, non avrebbero nulla meglio che di mendicare il giogo d'un altro sovrano?

La bella e fertile Lombardia respingerà, noi speriamo, questi consigli interessati. Essa si mostrerà degna della libertà riconquistata, e non implorerà la protezione di nessuno. Dessa ha già la simpatia di tutti i popoli per i suoi dolori passati, pel suo presente eroismo, e se mai dovesse ricorrere ad un appoggio, essa lo troverebbe non solo nella Francia e nella Svizzera, ma nella Germania, nell'Italia rigenerata; essa lo troverebbe dovunque anche nei sudditi di Carlo Alberto, che farebbero meno attendere il loro concorso, e non reclamerebbero il salario per un atto di fraterno ajuto.

Quando il mondo era coperto di monarchie, quando il principio della forza dominava il diritto europeo, gli Stati secondarj avevano bisogno di ricovrarsi sotto l'ala delle grandi potenze: un'invasione era sempre terribile; si accordava ai trattati conclusi sotto l'oppressione della forza il diritto di spezzare e disperdere le nazionalità. — Ma il regno di questi trattati è finito. La rivoluzione europea del 1848 ha per necessaria conseguenza il riconoscimento del diritto inalienabile degli individui e delle nazioni a governarsi. Non vi ha più luogo per la conquista in Europa; non sono più possibili ormai che le confederazioni dei popoli. Le piccole nazionalità non hanno più interesse d'assorbirsi in un governo più forte, e i piccoli Stati potranno stendersi in tutta la loro libertà sulle frontiere delle grandi repubbliche. La Lombardia sarà la repubblica lombarda, finchè si costituisca uno dei grandi centri della repubblica italiana confederata.

Non dimentichiamo però che questa sicurezza dei grandi Stati sarà completa solo allora che la forma monarchica sarà scomparsa dal governo delle grandi potenze. La regalità, che si appoggia ad un tempo sul principio della conquista e su quello dell'eredità, non mancherebbe al suo istinto. Per sé o per la sua famiglia, per accrescere la sua forza a fronte dei suoi rivali, o per arricchire i suoi aderenti, ogni sovrano unico ed ereditario, per quanto liberale, tenderà all'ingrandimento de' suoi dominj. — Luigi Filippo, il re pacifico, voleva la Spagna per l'uno dei suoi figli. Ora i sovrani di Prussia e l'Austria si accingono a contendersi la Germania, il re di Piemonte addocchia la Lombardia, il granduca di Toscana occupa i piccoli ducati. Sempre la vecchia divisa feudale: Nessuna terra senza signore. La regalità è il principio d'invasione, il principio di guerra. Essa non può rimanere in Europa che a condizione d'esser ridotta all'impotenza.

**SPAGNA.**

MADRID, 1.º aprile. — Jersera si credette che la tranquillità dovesse essere nuovamente turbata. I battaglioni della guarnigione movevano sotto una pioggia stemperata, verso il centro della città; e dicevasi che il combattimento vi era ricominciato. Non era che un falso allarme: secondo gli uni, l'esplosione di un petardo, secondo gli altri, di fucile tirato a caso, aveva fatto credere ad una nuova insurrezione. Ma gli è certo che tutto è tranquillo, e che ai rivoltosi manca ogni mezzo per tentare altri movimenti.

Il *Clamor Pubblico* e l'*Eco del Comercio* annunziano che nell'impossibilità in cui trovansi di liberamente manifestare la loro opinione sulle attuali circostanze, essi d'ora in avanti non pubblicheranno se non delle notizie: confidano che gli associati comprenderanno tutta l'eloquenza del loro silenzio.

Gli arresti continuano. Si esiliarono da Madrid non pochi degli arrestati nella notte del 26 marzo, fra i quali Ferrer, Lugaro, Ranero, Raganes, Algarra, Sevillano, ecc.... Fra i nuovi arrestati si annoverano Sterling, La Fiera De Zaragoza, Santiago, Lis Monero, Bernardino di Zaragozana, tutti e tre conosciutissimi.

## PRUSSIA.

KÖNIGSBERG, 29 marzo. — Il presidente superiore della provincia, Boettiger, pubblica due avvisi per ismentire le voci divulgate da alcuni giornali, che molte truppe russe si fossero portate ai confini. Ciò si conferma anche dalla *Gazzetta di Slesia*, in data 28 marzo.

## TURCHIA.

Il 29 marzo l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli ha inalberato la bandiera della Repubblica. Si scrive di colà che gli interessi russi e gli interessi inglesi in Persia si trovano in tale opposizione da provocare fra poco un conflitto tra le due potenze.

## BULLETTINO DELLA GUERRA.

## Bullettino del mattino.

Milano, 11 aprile 1848.

Una lettera d'un commesso postale al seguito dell'armata piemontese reca le seguenti notizie:

Nel giorno 11 la guarnigione di Peschiera cominciò a tirare col cannone sui Piemontesi mentre questi si occupavano a costruire fortini e a disporre trincee. Il fuoco durò fino a sera, però con pochissimo danno dei nostri, che ebbero in tutto due morti e due feriti.

Alla mattina del giorno 12 si rinnovò il combattimento, che fu continuato vivissimo per ambe le parti fino alle ore 4 pomeridiane. Dopo mezz'ora la fortezza inalberò bandiera bianca, e il Generale piemontese è entrato a trattare della capitolazione.

Per incarico del Segretario generale del Ministero della Guerra.

C. REALE.

## NOTIZIE D'ITALIA

Pubblichiamo una importante risoluzione del Governo di Parma:

Parma, addì 12 aprile 1848.

## AL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

Invia il signor Avvocato Giuseppe Piroli a Milano per assistere alla Commissione creata per preparare la legge elettorale sulla base del suffragio universale.

Presidente Pellegrini m. p. — Sanvitale m. p. — Castelli m. p.

L'invio che Parma fa di un suo rappresentante nel seno della Commissione incaricata di preparare il progetto della legge elettorale è un fatto confortevole per noi e per la causa comune. Noi lo teniamo come una sicura e lieta promessa per la soluzione delle grandi quistioni politiche che si dovranno agitare; lo consideriamo come pegno di quella effettiva unione che sarà destinata a dare forma e forza alle aspirazioni della italica fratellanza.

## SEGUITO DELLE SOMME OFFERTE

PER LA CAUSA NAZIONALE.

Somma retro Lir. 1,651,461 2 6

M.° Plaisance	1400
Cavaletti Ferdinando	60
Comune di Sernio in Valtellina	49
Comune di Lovere id.	59 3
Comune di Mazza id.	106 4
Parrocchiane del Comune di Tirano in Valtellina	500
Anonimo a mano Robecchi Avvocato — pei feriti	200
Parrocchia di Vellezzo Provincia di Pavia	95 12
Sala Clodovea	120
Negri fratelli e cugini	240
Preyer Giacomo e Giovannina	252
Remolini Antonio	12
Rizzi Luigi Precettore	24
Citti Sacerdote don Giovanni	120
Grillioni Adelaide	500
Molteni Francesco Ingegnere	90
Civelli Gioachimo Archivista	34
Dai seguenti individui di Carate e Verano:	
Canali Giovanni, Commissario distrettuale Lir.	28
Cusani Ferdinando	25
Dugnani Prete Carlo, Proposto di Carate	18
Sangalli Prete Domenico	9 12
Cazzaniga Prete Antonio	7 4
Riva Prete Giovanni, Parroco di Verano	9 12
Prada Prete Innocente, Parroco di Costa	12
Riva Prete Ercole	7 4

Stagnoli Prete Giuseppe, Proposto d'Agliate Lir.	10 12
Conti Prete Luigi	7 4
Boschetti Prete Giuseppe	8 8
Monzini Giovanni	12
Brugnattelli Ercole	6
Besozzi Prete Giacinto	7
Galbiati Paolo	6
Pifferi Prete Giuseppe	12
Camparada Prete Giuseppe	6 4

Lir. 189 — Lir. 189 —

Bellotti dottor Pietro	300
Crivelli Conte Ferdinando	1200
Pavia Ragioniere Ambrogio	120
Bigatti Ambrogio	60
Lejnati Biagio	560
Ferretti Ragioniere Alessandro	120
Impresa della corriera fra Milano e Genova e viceversa	240
Sambrunico Ragioniere Baldassarre	18
Un incognito	120 10
Sala Domenico	120
Locatelli Francesco, pei feriti	87 8
Rezzonico Francesco e sua moglie F. Patroni	480
Brambilla Giuseppe, Parroco di Cusano	60
Chiusi Carlo	24
Fernanzini Giulia	24
Chiusi Marianna Vedova Turconi	24
Landriani Ingegnere Paolo	120
Besana Francesco di Carlo, pei feriti	1,000

Camnasio Luigi	120
Villa Eugenio	21 12
Seregni Domenico	18
Maccabruni Aurelio	50
Parrocchia di Masate, distretto di Gorgonzola	130
Borsani dottor Luigi, Notajo	300
Arrigioni Professore Francesco	60
Cavaliere di Hubner Consigliere di Legazione, pei feriti	180
D'Adda Giovanna Vedova Frascioni	300
Marini dottor Giuseppe	50
Frisiani Paolo Seniore	300
Sampietro Avvocato Felice	60
Salterio Fratelli	560
Madini Bassano	560
Pizzagalli Felice	120
Vitali Francesco	500
Borgazzi Giacomo	120
Perelli Fortunato	60
Visconti Ermete Carlo minorene	1200
Taverna Giulia Venini	100
Bulgarini Visconti	1000
Sartirana Giovanni Notajo	114 10
Fusi Dott. Francesco	120
Castiglioni Camillo Ispettore della Stamperia Nazionale	113 10
Persona incognita	25

Il popolo nella Chiesa di San Fedele il giorno 10 in occasione delle solenni esequie pei prodi morti per la patria

Barinetti Cavaliere Francesco	536 2
Parravicini Don Giovanni	300
Brezzola Maria Antonia	340
Calehi Novati Nobile Stefano, pei feriti	12

Suddetto	50
Frigerio Camagni Giuseppina	50
Frigerio Antonio minorene	120
Lanzi Angela e Giuseppe	36
Patta Felice	120
Belgioso Scipione minorene	28 12 6
Melzi Duca Ludovico	500

Suddetto, pei poveri danneggiati e feriti

20,000	
Rovida Abate Cesare	40
Fossani sorelle	120
Borsani Pasquale	180
Oggioni famiglia	180
Landriani Ambrogio	114 10
Barozzi Michele	120
Uboldi Giuseppe, pei feriti	120

Cavalcioni Cravetta marchesa Angelica	112
Serponti Cesare	600
Ravizza Cugini Ditta	240
Tarantola Giuseppe	150
Campagnani Cesare	150
Paris Giovanni	50
Tosi Avvocato Pietro	120
Beretta Dottor Carlo	24
Pizzamiglio Notajo Carlo	360
Medici di Marignano Carlo	600
Marazzoli Ragioniere Giovanni	50
Medici di Marignano Gaetano	500

Suddetto, pei feriti

100	
Bono Giuseppe e C.	140
Leonardi Carlo	20 16

Proposto di Sant'Ambrogio Strada, Arciprete Luigi Piccoli e Canonici Chiodi Carlo, Garavaglia

Costantino, Ghidoli Giacomo, Castelletti Gioachimo, Nicolini Giuseppe, Samuelli Domenico, Celari Camillo; complessiv. Lir.	435
I dottori dell'Ambrosiana, Catena, Gatti e Dozio	180
Wagner F. A.	100
Negrone-Prato Alessandro e sua zia Abrami vedova Prato	20000
Carcano fratelli, Gaetano e Maurizio e Sacerdote Filippo	120
Viglezzi Fratelli, Dottori Pietro, Giuseppe e Francesco	240
Suddetti, pei feriti	240
Jacopetti Fulvia	143 2 6

I seguenti impiegati della Direzione delle Pie Case in Abbiatograsso:

Panighetti direttore Lir.	200
De Forni Segretario	40
Sartirana Ragioniere	72
Sesia Sacerdote Cappellano	72
Spreafico sac. Capp.	72
Bianchi Sacerdote	60
Bariola Medico	60
Casazza Chirurgo	30
Loughini Economo	60
Colombo Segretario giubilato	28 10
Casorati Sovrintendente ai lavori	10
Fiori Capo-infermiere	10
GI' inservienti ed i miserabili ricoverati	108 10

Lir. 840 — Lir. 840 —

oltre a due sacchi di filacci e bende presentati al ministero della guerra.

Bertoli Gaspare	113 10
Castellini Ingegnere Giuseppe	60
Annoni Conte Francesco	1500
Cucchiogni Giuseppe	60
Hagy Carlo	240
Galimberti Silvestro	120
Sala Luigi	360
Conti Ragion. Giuseppe Antonio	60
Visconti Conte Pirro	1200
Monzini Vincenzo	114 10
Brambilla Alessandro	6000
Bigoggero Carolina	28 12 6
Bonacina Ingegnere Giuseppe	120
Bonacina Ant. Gaetano e Carlo	120
Martinez Avvocato Diego	240
Brocca fratelli	800
Cusani e Compagni	960
Lovati Ragioniere Giuseppe	30
Galbiati Elena	14 8
Mozzoni Giovanni	420
Rotta Felice, pei feriti	120
Barbò Conte Barnaba	500

Appiani Andrea e Giuseppina Appiani Strigelli	100
Scotti Elena vedova Fumagalli	720
Fumagalli Antonio Capitano pensionato	120
Fumagalli Carlo Capitano pensionato	120
Fumagalli dottor Guido	120
Arganini Antonio ed Antonia	100
Puricelli Eugenio	360
Cannetta Gaetano	18
Vassalli Gio. Batt. di Gropello di Gorgonzola	42

Bagatti Valsecchi Carolina nata Angiolini	300
Antongini Luigia	100
Antongini Tomaso	100
Sommi Picinardi Gerolamo	208 16

Parrocchia di Gaggiano per offerte dai seguenti:

Camurati Luigi Lir.	58
Cavallotti Francesco di Luigi	54
Albasi Carlo	7
Offer Gius. Ant.	2
Castelfranchi Parr.	40
Reposi Innocente	3
Freddi Antonio	3
Besozzi Sac. Davide	30
Mantovani Carlo	50
Portalupi Gius. Ant.	5
Ferrario Agost. Macellajo	10
Calvi Antonio	7
Bovati Angela	2 8
Testi Francesco	312
Tirelli Angelo Dottor Cesare	56
Pelizzari	2 8
Migliavacca Medico	28 12 6
Gaslini	28 16
Barenchi Lodovico	7
Meloni	7 4
Locatelli Dott. Gius.	50
Candiani	7 4
Schiellini Angelo	21 12
Brusati Carlo	14 8

Vigoni Teresa Lir.	2 8
Perego Luigi	15
Invernizzi Angela	4
Cotti Luigi	5 12
Antonini Luigi	2
Vitali Pietro	2 1 6
Perego Giuseppe	3 15
Locatelli Paolo	12 10
Lazzaroni Andrea	2 8
Galimberti Giacomo	27 12
Bozzi Paolo	23
Politi Pietro	24
Rizzardi Francesco	25
Cuzzi Antonio	8 8
Resta Francesco	7 4
Robecchi Carlo	48
Salvatico Luigi	7 4
Cavallotti Ingegnere Francesco	120
Villa-Giuseppe	4 16
Brusati Francesco	3 12
Robecchi Filippo	48
Individui varj	37 7 6

Lir. 907 2 6 Lir. 907 2 6

Somma questuata dalla spontanea commissione composta da Luigi Camurati Sacerdote, Besozzi Davide, Locatelli Dottor Giuseppe e Don Carlo Albasi e Deputati Cavallotti Franc. e Mantovani Paolo.

Reina Antonio	37 8
Cassago Domenico	60
Ghirlanda Silva Girolamo	1000

Parrocchia di Novate, Distretto III. Dai Parrocchiani Lir. 177 18 9

Pizzagalli Gaetano, Parroco	30
Goila Angelo, Coad.	8 8
Galli Lodovico	6 2
Cajo Pietro	14
Cajo Vincenzo	7

Lir. 263 8 9 Lir. 263 8 9

Ricci Bianchi	120
Ceruti Emilia	50
Besozzi Teresa nata Castiglioni	340 10
Rognoni Dott. Ernesto	227
Agudio Antonio	240

Le Religiose Salesiane del Monastero di Santa Sofia

600	
Antonini	120
Sangiorgio Abbondio	120
Rigamonti Amalia	360
Simonetta Pietro	1200
Calderini Aquilino	7 4

Antongini Luigi colla famiglia e nipoti

4800	
Locatelli Ingegnere Pietro	1000
Sala Giovanni d'Abbiatograsso	200
Il Parroco di Concesa	30

Pagani Custode del naviglio di Concesa

2 8	
Gli abitanti della piccola parrocchia di Concesa	68
Comi Dott. Alfonso Commissario Distrettuale	58 16 6
Secchi Luigi di Livorno (*)	4800
Moraschi Giovanna	240

Bonomi Giovanni, Parroco di Monte-Leone

240	
Boltraffio Francesco	36
Casati Nobile Giacinto	200
Martignoni Nobile Francesco	200
Rocco Saporiti Marchese Apollinare	2000

Bossi Parravicini Carolina, oltre alcuni oggetti preziosi che si accenneranno in seguito

263 10	
Azimonti Carlo	240
Annoni Conte Ambrogio	120
Parrocchia di Sant' Alessandro, cioè:	

120	
Franzini fratelli Lir.	120
Camera Carlo	100
Bianchi Giuseppe	50
Bellati Giuseppe	28 16
Ferrario Giuseppe	120
Vandoni Pietro	600
Suddetto, pei feriti	120
Vandoni Carlo e Battista fratelli	120
Vandoni Giulia e fratello	48

Lir. 1286 16 — Lir. 1286 16 —

Lir. 1,798,961 10 9

(\*) Veggasi la lettera pubblicata nel Supplemento al Num. 16.

Il seguito nei prossimi numeri.

Nell'indirizzo degli avvocati che si legge nel numero 15, si corregga: costituitosono in costituitorono — credono in cedono — valorosa in calorosa.

MILANO, TIP. GUGLIELMINI.